

Bruno Maida, *Se mi prendi per mano*, Torino, Giralangolo-EDT, 2025, pp. 240, € 13.00

Antonella Ferraris

Questo è il primo romanzo dello storico Bruno Maida, che si è sempre occupato della storia di chi sistematicamente non viene considerato: i bambini.

E anche in questo caso il protagonista è un bambino, Alberto, che vive in una grande città, e sino ad allora, 1943, non aveva fatto molto caso al suo essere ebreo («...il nonno era ebreo. Lo era anche la nonna e così papà e mamma. [...] Tutta la faccenda mi risultava abbastanza oscura: eravamo tutti ebrei ma i genitori non ne parlavano mai», pag.13). Certo, aveva frequentato la scuola ebraica, e non la scuola pubblica, e degli altri bambini al parco gli avevano gridato «sporco ebreo». Il padre legge sui giornali che a partire dal 1° dicembre tutti gli ebrei, anche i cittadini italiani, sono considerati stranieri e nemici, e si convince, a differenza dei nonni, che restare in città è pericoloso.

Organizza così una vera e propria fuga: ma ad Alberto, per non spaventarlo, viene raccontato che sarà una grande avventura, come quelle che vive leggendo i libri e i fumetti.

Alberto e il papà (la mamma è mancata qualche anno prima) sono dapprima ospiti di Beppe e Maria, in campagna. Successivamente, quando per la presenza dei fascisti la loro presenza, anche se clandestina, diventa un pericolo per i loro coraggiosi soccorritori, si spostano di cascinale in cascinale sino a incontrare un gruppo di partigiani e li seguono in montagna.

Lì, per la prima volta, Alberto che è stato educato da una maestra convintamente fascista, che come tutti i bambini della sua epoca era certo che il Duce non potesse mai sbagliare, ha la certezza che i fascisti non sono più i «buoni». I fascisti sono quelli che danno loro la caccia,

anche se papà e nonno e Alberto stesso non hanno fatto nulla di male; i partigiani li accolgono e li nascondono, nonostante le condizioni difficili in cui vivono, e alla fine li accompagnano sul lago (Maggiore), da dove potranno finalmente e fortunatamente rifugiarsi in Svizzera. Un sollievo che per entrambi sarà macchiato dal senso di colpa per «avercela fatta». Il lettore infatti conosce già l'epilogo, narrato ancora prima dello svolgersi della vicenda: il terribile ritorno a casa in un alloggio vuoto, da cui misteriosi occupanti sono stati mandati via, e la certezza che il nonno e la nonna, deportati, non faranno mai ritorno dai loro cari.

Perché uno storico, famoso e riconosciuto come Bruno Maida, decide di scrivere un romanzo? Perché i fatti che ha studiato (lo storico lettore della vicenda è in grado di decodificare le fonti e i documenti principali utilizzati) possono diventare una storia che può essere condivisa, e apprezzata, da un pubblico più vasto di quello della saggistica. Non solo i *young adults* cui primariamente il libro sembra essere destinato, ma tutti.

In più l'abilità di scrittore di Maida, evidente anche nelle sue opere di saggistica che si leggono con vero piacere aggiunge valore alla lettura. La descrizione del complicato rapporto tra Alberto e il padre, estraniato dopo il suicidio della moglie mostra notevole finezza psicologica: è un rapporto che si costruisce piano piano, nella certezza che nelle situazioni di difficoltà e di pericolo ci si salva solo se ci si «tiene per mano».

Il lettore attento, oltre alla precisa conoscenza del tema della Shoah in Italia, e della Shoah dei bambini (meraviglioso il capitolo destinato a descrivere cosa Alberto può mettere nella valigia della fuga), noterà paesaggi che sono eminentemente piemontesi: il Canavese, la zona tra Novara e la Valsesia, il lago Maggiore. E noterà anche una accurata descrizione dell'Italia sotto una dittatura, quando l'abitudine all'obbedienza si traduce già, prima ancora della richiesta esplicita, in una autocensura (il padre di Alberto è un giornalista).